

TESTIMONIARE LA VERITÀ DEL VANGELO *seconda parte*
Nota pastorale sulla 'ndrangheta dei vescovi calabresi del 2014

II.LA CHIESA DINANZI AL DOLOROSO MALE DELLA 'NDRANGHETA

7. Le Chiese di Calabria, in tutte le loro componenti presbiterali, consacrate e laicali, desiderano, oggi più che mai, compiere un vero e proprio pellegrinaggio nella verità della fede, per crescere nell'adesione e nella comprensione, nell'accoglienza e nell'obbedienza a Cristo Signore e così acquisire un vero stile testimoniale. Di fronte alle sfide, che emergono nel nuovo contesto socio-culturale che si va delineando, nel quale la Chiesa è ulteriormente chiamata ad evangelizzare e ad essere "città collocata sopra un monte" (Mt 5,13-16), i Pastori delle Chiese, che sono in Calabria, vogliono far riecheggiare l'indimenticabile grido contro la mafia, lanciato da san Giovanni Paolo II: "Convertitevi, verrà il giudizio di Dio". Non fu solo un grido, né solo un appello, ma l'indirizzo preciso in vista di un impegno nell'individuare nuove vie, nella luce della fede cristiana, per generare e ri-generare cristiani autentici, credenti credibili, donne e uomini testimoni operosi nella vita familiare, sociale e professionale e nel servizio all'umanità.

8. Nella sessione straordinaria della C.E.C. del 17 luglio 2014, tenutasi presso il Santuario di Paola, noi Vescovi di Calabria abbiamo fortemente ribadito che "la 'ndrangheta è negazione del Vangelo". Tale sessione straordinaria era stata da Noi prospettata nella CEC del 7-8 aprile, a Catanzaro, quando, riservandoci di "approfondire il tema dell'azione pastorale della Chiesa contro la 'ndrangheta in vista di un impegno più specifico", avevamo anche approvato l'introduzione nei nostri Istituti teologici e di scienze religiose di un corso sul tema "Chiesa-'ndrangheta", che verrà attivato nel secondo semestre di quest'Anno Accademico 2014-2015. In quella circostanza, nella Dichiarazione Su alcuni temi della vita della Chiesa in Calabria, avevamo già ripreso con maggiore energia l'impegno educativo ed ecclesiale di fronte alla 'ndrangheta, che papa Francesco ha poi arricchito nella sua omelia a Sibari.

La 'ndrangheta non ha nulla di cristiano. È altro dal cristianesimo, dalla Chiesa. Non è solo un'organizzazione criminale che, come tante altre, vuole realizzare i propri illeciti affari con mezzi altrettanto illeciti e illegali, ma - attraverso un uso distorto e strumentale di riti religiosi e di formule che scimmiettano il sacro - si pone come una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea, di negazione dell'unico vero Dio. L'appartenenza ad ogni forma di criminalità organizzata non è titolo di vanto o di forza, ma titolo di disonore e di debolezza, oltre che di offesa esplicita alla religione cristiana. L'incompatibilità non è solo con la vita religiosa, ma con l'essere umano in generale. La 'ndrangheta è una struttura di peccato che stritola il debole e l'indifeso, calpesta la dignità della persona, intossica il corpo sociale.

9. Nel corso di quest'anno, diversi accadimenti hanno stimolato la nostra riflessione e hanno fatto emergere l'esigenza di un intervento forte dell'episcopato calabro. Del resto, le parole chiare pronunciate da papa Francesco, in Visita Pastorale a Cassano all'Jonio, oltre ad evidenziare la gravità di alcune situazioni, hanno ribadito con chiarezza la distinzione tra il Vangelo, la sua coerente attuazione

personale e comunitaria, da una parte; e qualsiasi effettiva o presunta aggregazione mafiosa, dall'altra. "Quando non si adora il Signore - queste le parole del Pontefice - si diventa adoratori del male, come lo sono coloro che vivono di malaffare, di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no. La Chiesa, che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati".

Queste parole, rafforzate dall'autorità del Pontefice, chiudono il cerchio del cammino intrapreso dalle Chiese locali che sono in Calabria e suonano ormai come una presa d'atto corale di un atteggiamento inderogabile e indifferibile: configurando la mafia come apostasia, i suoi adepti, che non sono in comunione con la Chiesa, sono collocati automaticamente fuori dalla comunità cristiana e dalla retta professione di fede: costituiscono, quindi, una contro-testimonianza. Vogliamo, perciò, di nuovo esortare il popolo di Dio, che vive nelle nostre terre, così come facemmo nel 2007, "a compiere ogni sforzo per rinunciare ad atteggiamenti che possono alimentare il fenomeno mafioso. E ciò non solo mediante la condanna di tutte le forme di violenza, ma anche avendo sempre presente che la risoluzione dei problemi personali non va affidata al padrino di turno ma a chi è preposto dall'Autorità dello Stato".

Il Santo Padre, insomma, ha ribadito che chi appartiene a queste forme mafiose si è già posto fuori dalla comunione con la Chiesa; e ha rimarcato l'inaccettabilità di stili di vita, comportamenti e azioni, oggettivamente inconciliabili con il messaggio evangelico. Da ciò deriva che il mafioso, se non dimostra autentico pentimento, né volontà di uscire da una situazione di peccato, non può essere assolto sacramentalmente nel rito della Confessione-Riconciliazione, né può accedere alla Comunione eucaristica; tantomeno può rivestire uffici e compiti all'interno della comunità ecclesiale. Nel cammino di conversione la Chiesa, però, non lo lascia solo, ma lo accompagna con pazienza e amore, come ci ha insegnato Gesù.

10. In passato furono istituiti, e sono ancora in atto, percorsi di guarigione delle coscienze, che videro tanti credenti, presbiteri, religiosi, laici, parrocchie ed esperienze aggregative attivarsi per un impegno che non doveva e non poteva restare esclusivo di pochi coraggiosi pionieri. Opere e segni che, insieme alla sofferenza di alcuni, sono stati come un "seme fecondo" per segnare un'altra tappa nel cammino verso precise scelte, tese a purificare il servizio della Chiesa nel mondo. Non sono mancate irresponsabili connivenze di pochi, nonché silenzi omertosi: e di questo i credenti sanno e vogliono chiedere perdono.

Ma accanto alla gramigna, silenziosamente cresce il campo del bene che si distingue, senza mezzi termini, per la sua luminosità e la sua coerenza. Un campo seminato dal lavoro capillare e feriale di pastori e di laici che, nella predicazione, nella catechesi, nell'impegno sociale, hanno dissodato e coltivano il terreno, perché cresca il buon grano. Nell'ultimo ventennio c'è stato un fiorire di iniziative ecclesiali, associative, culturali, che hanno recepito e tradotto le istanze evangeliche di liberazione della terra calabrese. Anche gli stessi Convegni ecclesiali regionali, dal 1978, sono stati appuntamenti per una riflessione critica delle comunità ecclesiali sulla malapianta della criminalità organizzata.

11. Al potere mafioso, che permea ancora singoli e istituzioni, dobbiamo opporre quel tanto auspicato e nuovo senso critico per discernere i valori evangelici e “l’impegno dei cristiani nella polis - come espressione della carità e dell’amore che il credente vive in Cristo”, senza disertare la politica, anche se casi di corruzione spingerebbero a cedere alla tentazione di farsi da parte. Sappiamo che il cammino è lungo, ma intendiamo ribadire con forza che “le mafie, di cui la ‘ndrangheta è oggi la faccia più visibile e pericolosa, costituiscono un nemico per il presente e l’avvenire della nostra Calabria. Noi dobbiamo contrastarle perché nemiche del Vangelo e della comunità umana. In nome del Vangelo, dobbiamo tracciare il cammino sicuro ai figli fedeli e recuperare i figli appartenenti alla mafia”. E soprattutto ai giovani si diceva, ed oggi ancora vogliamo confermare, che “l’appartenenza o la vicinanza ai clan non sono un titolo di vanto o di forza, bensì di disonore e debolezza”.

12. Dalla presa di distanza alle forti denunce, dalla presa di coscienza alla testimonianza: è un cammino per arrivare oggi al deciso appello al pentimento, alla conversione, alla pacificazione del cuore di fronte alla luce del Vangelo che ci chiama alla testimonianza della verità. La chiarezza e la franchezza ci sono richieste dal Signore che ci manda “come agnelli in mezzo ai lupi” (Mt 10,16), ma con il coraggio di annunciare la Speranza e operare per il riscatto di questa regione. Per inquadrare bene la realtà della Chiesa e della ‘ndrangheta, è perciò, ancora una volta, necessario richiamare le rispettive nature e finalità: sono due realtà incommensurabilmente tra loro lontane; e su ciò si fonda l’abissale differenza tra una comunità, la nostra, fondata sull’amore di Dio e del prossimo, rispetto all’altra, costruita sulla minaccia e sulla paura, su una falsa fede e una distorta religiosità, su aggregazioni di odio e di sangue contro chi viene considerato nemico giurato e perciò da eliminare anche fisicamente.

13. La ‘ndrangheta è un’organizzazione criminale fra le più pericolose e violente. Essa si poggia su legami familiari, che rendono più solidi sia l’omertà, sia i veli di copertura. Utilizzando vincoli di sangue, o costruiti attraverso una religiosità deviata, nonché lo stesso linguaggio di atti sacramentali (si pensi alla figura dei “padrini”), i boss cercano di garantirsi obbedienza, coperture e fedeltà. La ‘ndrangheta - lì dove attecchisce e prospera - svolge un profondo condizionamento della vita sociale, politica e imprenditoriale nella nostra terra. Con la forza del denaro e delle armi, esercita il suo potere e, come una piovra, stende i suoi tentacoli dove può, con affari illeciti, riciclando denaro, schiavizzando le persone, ritagliandosi spazi di potere. È l’antistato, con le sue forme di dipendenza, che essa crea nei paesi e nelle città. È l’anti-religione, insomma, con i suoi simbolismi e i suoi atteggiamenti utilizzati al fine di guadagnare consenso. È una struttura pubblica di peccato, perché stritola i suoi figli. È contro la vita dell’uomo e contro la sua terra. E’, in tutta evidenza, opera del male e del Maligno. Nelle radici della ‘ndrangheta c’è, infatti, il concetto di un “assoluto”, sopra del quale non c’è alcun altro: ma solo il capo di turno e la “cupola” mafiosa. Un “assoluto” da cui si dipende, a cui bisogna sempre ubbidire e rendere conto di tutto; un “assoluto”, che ha l’ultima parola sulla vita stessa degli altri. Non ci vuol molto a capire che si è in una situazione diametralmente opposta a quella del Vangelo. Far parte consapevolmente della ‘ndrangheta significa, in sostanza, rifiutare concretamente il Vangelo e il suo segno storico, che è la Chiesa. Scandalosa è l’assimilazione tra certe forme di manifestazione della pietà e della devozione, da una parte; e certi riti pagani e mafiosi di affiliazione ai clan, dall’altra. È vero che

le radici del fenomeno vanno inquadrare in una “questione meridionale” ancora irrisolta e in una cultura deviata, che vuole esercitare una supplenza alle deficienze e assenze dello Stato, ai suoi ritardi, e alla sua stessa impostazione sociale, ma è anche vero - lo ribadiamo - che questa forma di criminalità si è trasformata in una piovra, che cerca di sostituirsi allo Stato e vuole dominare il territorio fino a impadronirsene con la forza.

Tale deleterio fenomeno ha infestato la nostra vita sociale ed è penetrato anche in certi scenari religiosi di alcune comunità ecclesiali locali. Possiamo affermare che lo stravolgimento subito dalle devozioni e dalle pratiche di culto della Chiesa ha portato, a volte, alcune belle forme di pietà popolare a diventare autentiche manifestazioni di idolatria, mascherata di religiosità.